

**A Chiaromonte e Gualtieri le commissioni d'inchiesta**

Gerardo Chiaromonte (nella foto) alla presidenza della Commissione d'inchiesta sulla mafia e il repubblicano Libero Gualtieri a quella sul terrorismo. Appena i presidenti dei due rami del Parlamento l'hanno ufficializzata, la segreteria del Pci ha espresso «compiacimento» per la nomina di Chiaromonte a un incarico «di grande rilievo istituzionale». A Chiaromonte un «ringraziamento caloroso» per il lavoro compiuto negli ultimi due anni alla direzione de *L'Unità*. Le voci sulla successione

A PAGINA 4

**Manovra finanziaria: scontro nel governo**

re oltre l'estate De Mita ha accettato, malvolentieri, di convocare un vertice fra i segretari della maggioranza ma la data non è stata fissata. I comunisti denunciano il tentativo di far pagare sempre gli stessi

A PAGINA 17

**Ingmar Bergman compie 70 anni**

Questo è Ingmar Bergman, che tutto il mondo festeggia. Oggi vive lontano dalla Svezia, per motivi fiscali e forse la lontananza, anche dal punto di vista artistico, gli pesa. Ma resta uno dei «grandi» del nostro tempo.

A PAGINA 23



NELLE PAGINE CENTRALI

**LA LEGGE SUI SERVIZI**

Approvati i primi due articoli, gli emendamenti pci per garantire gli utenti e la libertà del conflitto

## Braccio di ferro al Senato sulle regole per lo sciopero

Battaglia al Senato attorno alla legge che dovrebbe garantire i servizi pubblici essenziali anche in caso di sciopero. Il Pci ha presentato sedici emendamenti diretti a rendere rigoroso l'ambito di applicazione della legge. Una polemica di Cossutta e una risposta di Pecchioli sull'atteggiamento dei senatori comunisti.

rendete difficile il cammino della legge». L'iniziativa aveva effetto, tanto che il relatore Toth chiedeva la sospensione della seduta per trovare un accordo e riattivare almeno l'articolo 2, relativo al preavviso e alla durata dello sciopero nonché alla soglia minima dei servizi indispensabili da garantire. Nasceva così un nuovo testo che recuperava alcuni aspetti suggeriti per l'articolo 1 e stato votato e approvato con il sì del Pci, il no del Pri e con l'astensione della Sinistra indipendente.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA C'è chi vorrebbe far diventare, quella in discussione al Senato, una legge che in qualche modo attaca il diritto di sciopero. E c'è chi, come i comunisti, ha sempre concepito questo progetto come testo a difendere alcuni elementari diritti degli utenti, anche in caso di conflitto. Occorre impedire interpretazioni scorrette, forzate. Ecco perché il gruppo comunista ha presentato sedici emendamenti, tutti tesi a precisare e migliorare il testo presentato in aula. Una iniziativa che si ricollega alle altre già adottate in commissione (Lavoro e Affari Istituzionali) dove aveva dato buoni risultati. Le prime battute della discussione, con le parole del relatore di Toth e del ministro socialista For-

A PAGINA 3

## La Fiat ci ripensa Le trattative riprendono da oggi

STEFANO BOCCONETTI

ROMA Il contratto integrativo nella più grande impresa italiana può finalmente partire in un'ipotesi informale svolta ieri a Roma, la Fiat è stata costretta a far cadere le «pregiudiziali» sulla piattaforma unitaria (la casa torinese non voleva neanche sentire parlare) ed ha dovuto accettare che fin da oggi ricominci il negoziato. Un negoziato, che era stato «interrotto» quindici giorni fa.

A PAGINA 11

**Uno scritto di Nilde Iotti per il nostro giornale**

## «Discutere seriamente di Togliatti»

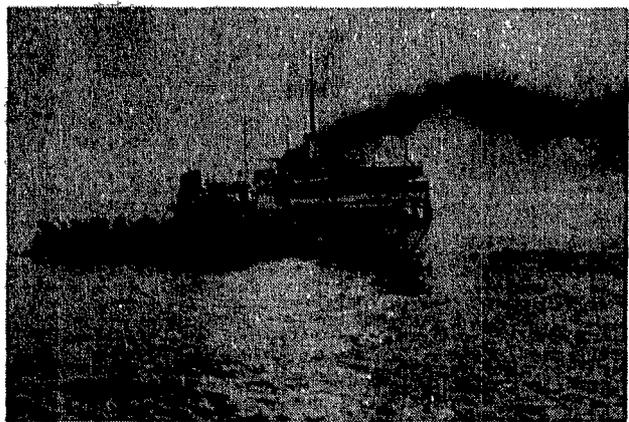
Nelle polemiche di queste settimane su Togliatti c'è un rilancio dell'anticomunismo, più subdolo di quello degli anni 50. La figura di Togliatti appartiene alla storia. Ognuno può dare anche il giudizio più radicale, tuttavia sempre muovendo da una analisi rigorosa. La fase nuova nel partito deve essere aperta con l'orgoglio della nostra identità, respingendo tentativi di creare artificiali divisioni.

NILDE IOTTI

ROMA La cosiddetta «politica spettacolo» spinge a disdegnare il ragionamento sulle cose che contano. Lo si è visto in questi mesi e giorni, in certi titoli ad effetto, anche relativi a miei interventi. Tale atteggiamento viene utilizzato per rilanciare un anticommunismo che per certi aspetti è più meschino e certo più subdolo di quello degli anni Cinquanta. Nasce anche da qui l'origine del rammarico che ho espresso circa il modo con cui si va discutendo di Togliatti, un personaggio che appartiene alla storia, sul quale si può dare il giudizio più radicale, ma muovendo da una riflessione rigorosa e completa.

A PAG. 2

## Poco credibile una rivendicazione della Jihad Uomini di Abu Nidal sulla nave assaltata



Un battello ha affiancato la «City of Poros» per portare soccorso ai passeggeri

MARSILLI, MONTALI e SOLARO A PAGINA 9

## In una strada affollata alla fermata del bus Urla ma non l'aiutano Violentata a Roma

Lei ha gridato aiuto, ma nessuno l'ha soccorsa. In una delle vie più frequentate della Capitale, Francesca, 17 anni, è stata aggredita, sbattuta in macchina e violentata. I suoi due aggressori l'hanno sequestrata alla fermata del bus in via Jenner, nel quartiere Monteverde, tra l'indifferenza dei passanti, in piena mattina. Francesca è stata ricoverata in ospedale, in stato di choc.

STEFANO POLACCHI

ROMA Con la camicietta a brandelli, lo sguardo fisso nel vuoto tremolante, l'ha trovata sulla strada il suo ragazzo Francesca, 17 anni, gli ha raccontato la terribile violenza subita con gli occhi gonfi di pianto e di pugnoli. Poi le parole hanno cominciato a venire meno e appena è entrata in ospedale, accompagnata dai suoi genitori, la ragazza è svenuta ed è stata ricoverata in stato di choc.

A PAGINA 5

**Papandreu annuncia un referendum popolare**

## Atene non vuole le basi Usa Consegnato preavviso di sfratto

Il governo di Atene ha inviato un preavviso di «sfratto» agli Stati Uniti per le quattro basi e le venti installazioni militari che Washington mantiene in Grecia dal 1950. L'accordo bilaterale fra Atene e gli Usa potrà essere rinegoziato, ma il premier Papandreu insiste che venga poi sottoposto a referendum popolare. Ci sarà un altro dietro-front Usa dopo lo sfratto degli F-16 da Madrid? Shultz è ottimista.

ATENE. Un vero e proprio preavviso di sfratto. Lo ha emesso il governo di Atene agli Stati Uniti per le quattro basi e le altre venti installazioni militari che Washington mantiene dal 1950 in Grecia, un provvedimento che giunge nel clima di grande tensione che la Grecia vive all'indomani dell'attentato al traghetto «City of Poros».

Dopo che un analogo referendum popolare aveva imposto al governo Gonzalez di «sfrattare» le basi degli F-16 dalla Spagna, gli Stati Uniti si schiarano ora di perdere un altro avamposto strategicamente importante? Non è detto che le cose stiano così, e in ogni caso l'esito di un simile referendum non sarebbe affatto scontato. Per un motivo fondamentale la presenza di basi americane anche nella vicina Turchia. Atene - nonostante un recente seppur guardingo rinvincimento - mantiene con Ankara rapporti politico-diplomatici molto conflittuali. La presenza delle basi

americane sui suoi nazionali di entrambi i paesi ha funzionato finora come «cuscinetto» attenuando le tensioni. E infatti, nelle richieste di Atene agli Stati Uniti per rinegoziare l'accordo, il governo greco chiede che Washington si sbilanci in suo favore nel complesso contenzioso che divide Grecia e Turchia - due paesi che fanno entrambi parte della Nato.

Washington, finora, ha risposto dicendo che le due cose - basi militari e problemi regionali - sono molto distinte fra loro, rifiutandosi di prendere posizione. Il «referendum», dunque, potrebbe essere l'ultima carta che Atene gioca per rinegoziare al meglio l'accordo con Washington. Gli Stati Uniti, infatti, non mostrano finora la stessa preoccupazione che accompagnò le trattative sugli F-16 con la Spagna. Parlando al congresso, poco tempo fa, il segretario di Stato americano George Shultz si era mostrato ottimista. E aveva detto di essere certo di poter concludere l'accordo con Atene in modo «soddisfacente».

Atene e Washington hanno intavolato da tempo le trattative per un nuovo accordo sulle basi, in sostituzione di quello vigente, che scade alla fine di quest'anno. L'ultimo accordo, quinquennale, venne infatti firmato dal premier socialista Papandreu nel settembre del 1983. Il preavviso consegnato ieri all'ambasciata americana consente alla Grecia di salvaguardare i diritti a rinegoziare o a lasciarlo cadere del tutto. Le trattative fra i governi dei due paesi, comunque, vanno

MIRELLA ACCONCIAMESSA

## La nave va con carne radioattiva

La «Reefer Rio» è una delle centinaia di navi che nessun porto vuole accettare. Ora il cargo panamense ha potuto far sosta a Rotterdam dopo aver vagato per i mari dal maggio '87. Ma solo perché le autorità hanno il tempo di controllare la pericolosità del carico: ben 6050 tonnellate di carne bovina di origine irlandese e danese contaminata dalla radioattività di Chernobyl.

Ma quello di rifilare i prodotti alimentari resi radioattivi da Chernobyl è un vizio che l'Europa non vuole perdere. Ha cominciato l'Italia, che voleva mandare latte e formaggio ai paesi africani del Terzo mondo, ci è riuscita ancora l'Italia insieme con la Francia che hanno inviato (e in parte hanno piazzato) in Brasile tonnellate di provoloni e formaggi al cesio, ci ha provato anche la Germania che ha spedito latte in polvere sia in Egitto sia in molti paesi africani. Ora è la volta di Irlanda e Danimarca con le loro bistecche. Le autorità olandesi dicono di aver permesso la sosta solo per stabilire il grado di contaminazione della carne. Se risulterà inferiore ai 600 becquerel daranno il permesso per lo scanco per il solo transito, ma per destinazione ignota.

zione che il carico di carne, stando a quanto risultava dagli esami effettuati a Caracas era altamente radioattivo, 700 becquerel al chilo. La «Reefer Rio» si diresse verso un porto tedesco quello di Willemshaven che ha però lasciato in gran fretta dopo che la polizia del luogo aveva manifestato l'intenzione di prelevare altri campioni di carne oltre quelli raccolti.

Come è successo per la «Zanoobia», come è avvenuto per i rifiuti italiani in Nigeria è cominciato il balletto delle responsabilità e dei dinieghi. Ma perché Irlanda e Danimarca hanno tentato di rifilare

## Annullata la secessione del Karabakh

Il Soviet dell'Azerbaijan ha annullato la decisione presa dal parlamento regionale del Nagorno Karabakh, per l'annessione di quest'ultimo alla Repubblica armena. La situazione si fa sempre più complicata anche sotto il profilo giuridico. Intanto fonti ufficiose parlano di una nuova grande manifestazione ieri a Erevan, capitale dell'Armenia, con centoventimila persone in piazza.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Nel dare notizia della decisione del Soviet karabakh di uscire dalla Repubblica azerbajgiana e del successivo annullamento da parte del Soviet supremo azerbajgiano, il telegiornale serale nazionale dell'Urss ha dato notizia del ritrovamento di armi ed esplosivi senza precisare esattamente dove ciò sia avvenuto. È un altro segno di quanto la situazione in Azerbaijan e Armenia si vada facendo sempre più tesa. L'annunciatore ha affermato che l'arsenale rinvenuto dalla polizia comprende dodici granate e bombe, nove pistole, dodici fucili e dodici fucili-mitragliatori. Intanto prosegue lo sciopero a Erevan, la maggiore città della Repubblica armena, dove secondo fonti ufficiose anche ieri una gran folla, centoventimila persone, è scesa in piazza per dimostrare il proprio appoggio alle richieste degli armeni residenti nel Nagorno Karabakh.

A PAGINA 8

## L'ultimo addio alla regina del popolo Rom

TORINO. La regina degli zingari morta l'altro ieri all'ospedale Martini sarà sepolta a Marsiglia. Poi come vuole la tradizione gitana, la sua roulotte sarà data alle fiamme, perché ciò che è appartenuto alla prima donna del popolo rom non possa essere di altri. Sarà un funerale senza sfarzo, ma carico di solennità. Come sono stati gli ultimi giorni di Pilar Demetrios, uccisa a quarantasette anni dal cancro. Un'agonia vissuta in un anonimo camerata d'astanteria, circondata dall'affetto della sua gente venuta da ogni parte, che l'ha instancabilmente vegliata il pellegrinaggio è continuato fino all'ultimo istante.

A PAGINA 7

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Ministro di Caracalla**

RENATO NICOLINI

**V**incenzo Bono Parrino rischia di passare alla storia, per la verità sino ad ora in calando, del ministero per i Beni culturali, come il ministro della «battaglia di Caracalla», che, incerto tra i due schieramenti, aveva finito per autorizzare il concerto di Dalla e Morandi nel prato dietro il palcoscenico dell'Aida. Che poi abbia prevalso la ragionevolezza, non cancella quel passo falso; che a noi dispiace non tanto per la simpatia personale che un comunista non può provare per un ministro di cui quasi tutti parlano male malgrado l'inevitabile buona volontà che dimostra; ma soprattutto perché una scarsa autorevolezza del ministro rischia di trascinare con sé la credibilità del ministero per i Beni culturali, sempre più cenerentola dello Stato italiano. Quando il potere pubblico è debole, si rafforzano i già robusti appetiti di centri di potere, che si affacciano con insistenza sullo scenario di una spesa pubblica per i Beni culturali decisamente in via di aumento: non certo modelli di trasparenza, anche quando appartengono all'Iri. Il ministro Bono Parrino ha però davanti a sé tre occasioni di riscatto che vogliamo indicare.

1) Ad una spesa pubblica aumentata, come è aumentata la spesa pubblica nel settore dei Beni culturali, ragioni sia di trasparenza sia di efficienza impongono il metodo della programmazione. Dall'inizio della legislatura comunista e Sinistra indipendente hanno presentato una proposta di legge al riguardo. Il ministro darebbe un segnale di novità se ne consentisse l'avvio della discussione in Parlamento, anche in assenza di una proposta del governo; e darebbe comunque un segnale di presenza politica se almeno presentasse (ma prima della sospensione estiva) la proposta del governo. Non è infatti pensabile una terza edizione della «449», legge per provvedimenti urgenti che aveva nell'urgenza la sua motivazione, e non può dunque diventare perpetua. Di più: non è pensabile che la seconda edizione della «449» riproduca i difetti della prima, che ne sia assente - per fare un esempio - il complesso ed organico progetto predisposto da soprintendenze ed enti locali per la piazza Maggiore di Bologna, o che non assicuri - per farne un altro - il rifinanziamento della legge per il patrimonio archeologico di Roma (che, come dimostrano le scoperte dell'equipe del prof. Carandini, sta dando i suoi frutti) in favore di una logica di pioggia, anzi pioggerella finissima. Ma come può evitare il ministro Bono Parrino di cadere dove è caduto il suo predecessore Vizzini, incapace - nonostante dichiarate intenzioni - di andare oltre la logica burocratica della non scelta dei vertici amministrativi del suo ministero?

2) Insediando il nuovo consiglio nazionale per i Beni culturali. Sarebbe grave se questo atto venisse rimandato, a tutto vantaggio del quieto vivere burocratico, prorogando il mandato del vecchio consiglio scaduto da tempo. E sarebbe ancora più grave se, per conseguenza di questo ritardo, venisse sottratto al nuovo consiglio la possibilità di discutere il secondo piano «449». Il consiglio nazionale dei Beni culturali, articolato in comitati di settore, composti questa volta in modo di assicurare il massimo di presenza e responsabilità delle sue componenti tecnico-scientifiche, deve essere infatti, assieme agli istituti centrali (del restauro, della catalogazione, del catalogo unico delle biblioteche, etc.) il centro motore delle scelte dello Stato in questo settore. Autonomia e responsabilità dei tecnici: ecco il segreto di uno Stato moderno. E ci permetta infine il ministro di osservare come sia singolare che, al vertice decisionale del ministero, al posto che, quando il ministero non esisteva ma era una semplice direzione generale del ministero della Pubblica Istruzione, fu di uomini come Ranuccio Bianchi Bandinelli e Guglielmo De Angelis D'Ossat, siede oggi un no tecnico.

3) La terza occasione per il ministro è apparentemente più frivola, legata come è alle recenti quanto attente polemiche sulla legittimità dell'uso «effimero» dei monumenti. Suggestiamo una soluzione: responsabilità dello Stato (attraverso le soprintendenze) nel vigilare con il massimo rigore sulla conservazione e la tutela dei monumenti, compresa la rilevante questione dei cambiamenti permanenti di destinazione d'uso, attraverso cui, per fare un solo esempio, si è trasformato il centro storico di Roma in un gigantesco ufficio in barba alle intenzioni di Piano regolatore che lo destinavano in prevalenza alla residenza; responsabilità degli enti locali nel decidere se un uso temporaneo (una volta accertato che il monumento non corre rischi) sia ammissibile o meno. Non vedo altre strade, a meno di non voler imboccare la strada pericolosa della «scultura di Stato» (lirica sì e canzonette no; tragico sì e comico no). E, per favore, finiamola di tirare in ballo la 1089 del 1939, venerabile legge che degli «usi dei monumenti non si è mai impiccata». Facciamo, piuttosto, una nuova legge, che porti il segno anche nella data della Repubblica italiana.

**Scrive Nilde Iotti: «Un'intervista usata dal Corriere in chiave anticomunista»  
«Occhetto ci ha richiamato a una riflessione seria»**



Togliatti con Nilde Iotti e la figlia nel gennaio del '63 alla prima del film «La steppa» di Lattuada. In seconda fila Vittorio Gassman

Scorro i giornali di questi mesi e di questi giorni, penso in particolare a certe titolazioni ad effetto, anche relative a miei interventi. Mi viene da pensare quali caratteri vada assumendo la polemica politica in questi ultimi tempi. Ho una memoria nitida della forza, della durezza della battaglia politica in tempi ormai lontani. Eppure non riesco ad accettare questo stile nuovo che, piuttosto che essere scontro di idee, diviene forzatura delle opinioni altrui, indagine sulle altrui riserve mentali, ricerca e addebito non di opinioni espresse ma di cose che si ritiene siano state tacite. La polemica politica diventa così in qualche modo subdola, sostanzialmente confusa e piena di capricci, retoriche e non. In tutto questo vedo un ruolo della stampa, e degli altri organi di informazione, sempre più interessati non tanto a registrare i fatti ma a divenire in qualche modo essi stessi «forza politica», che vogliono quindi orientare - con forme nuove, e molto più sottili che nel passato - e intervenire in prima persona.

Questo in fondo è diventato ormai un carattere della stessa nostra democrazia: è un aspetto anche della sua articolazione sociale ed economica. Ma sento che è anche un problema: quando parliamo della politica-spettacolo, quando vien detto che nella politica quel che più conta è l'immagine, che da un lato c'è certamente l'effetto e il peso di mezzi nuovi, moderni, di comunicazione di massa; ma che dall'altro c'è una spinta continua ad impoverire, a disaccare il ragionamento sulle cose che contano, sui movimenti reali, quasi a distogliere la gente dalle sue esperienze più vere e più umane, per proiettarla nell'elemento dell'effetto, del colore, per seguire la logica puramente formale del messaggio.

Perché dico queste cose? Perché sento che nelle polemiche di queste settimane, e ancora delle ultime ore dopo la mia intervista al «Corriere» di ieri, questo atteggiamento vuole prevalere e viene utilizzato per rilanciare un anticomunismo - bisogno avere la franchezza di dirlo, senza remore - che per certi aspetti è più meschino e certamente più subdolo di quello del '48 e degli Anni Cinquanta.

Anche qui sta l'origine del rammarico, che ho espresso nell'intervista di ieri, circa il modo con cui si va discutendo la figura di Togliatti, di un personaggio che appartiene alla storia, sul quale ognuno può dare, anche il giudizio più radicale, e tuttavia sempre muovendo da una riflessione storica, la più rigorosa e la più completa.

Parlare di Togliatti significa parlare dei decenni più tragici della storia dell'Europa moderna; di fratture profondissime che sconvolgevano ceti e classi in tutte le nazioni, della vittoria del movimento operaio in un paese solo e delle sconfitte durissime che altrove subiva. Con il risultato che in quasi tutti i paesi europei esistevano come movimento politico dei lavoratori significativi a mantenere un legame strettissimo con il Pci dell'Urss. È la vicenda dell'Internazionale comunista, e dei rapporti tra i partiti comunisti e il Pci dell'Urss, una vicenda di per sé stessa ancora difficile da indagare e comunque poco indagata. (Voglio ricordare per inciso il richiamo fatto da Spriano proprio l'altro giorno: le repressioni staliniane erano condotte e sancite dall'apparato statale sovietico con le procedure e la forza degli atti di quello stato, mentre l'Internazionale di questo era solo la cassa di risonanza).

Di fronte a problemi di questa dimensione, di fronte a uno scontro epocale che ci rimanda al travaglio dell'Europa dopo la rivoluzione francese, il dibattito che si è sviluppato su Togliatti mi è parso - insisto a dirlo - una

**La storia di Togliatti e la storia**

Si continua a discutere del discorso di Occhetto a Civitavecchia e delle frasi sulla «corresponsabilità» di Togliatti nelle scelte e negli atti dell'epoca staliniana. Sull'argomento interviene oggi con un suo scritto per «L'Unità», Nilde Iotti, dopo l'intervista di ieri al «Corriere della Sera». La Iotti è polemica con la stampa e dice: «Occhetto ci ha invitato tutti a una riflessione seria».

NILDE IOTTI

modo con cui si va discutendo la figura di Togliatti, di un personaggio che appartiene alla storia, sul quale ognuno può dare, anche il giudizio più radicale, e tuttavia sempre muovendo da una riflessione storica, la più rigorosa e la più completa.

Parlare di Togliatti significa parlare dei decenni più tragici della storia dell'Europa moderna; di fratture profondissime che sconvolgevano ceti e classi in tutte le nazioni, della vittoria del movimento operaio in un paese solo e delle sconfitte durissime che altrove subiva. Con il risultato che in quasi tutti i paesi europei esistevano come movimento politico dei lavoratori significativi a mantenere un legame strettissimo con il Pci dell'Urss. È la vicenda dell'Internazionale comunista, e dei rapporti tra i partiti comunisti e il Pci dell'Urss, una vicenda di per sé stessa ancora difficile da indagare e comunque poco indagata. (Voglio ricordare per inciso il richiamo fatto da Spriano proprio l'altro giorno: le repressioni staliniane erano condotte e sancite dall'apparato statale sovietico con le procedure e la forza degli atti di quello stato, mentre l'Internazionale di questo era solo la cassa di risonanza).

Di fronte a problemi di questa dimensione, di fronte a uno scontro epocale che ci rimanda al travaglio dell'Europa dopo la rivoluzione francese, il dibattito che si è sviluppato su Togliatti mi è parso - insisto a dirlo - una

care condanne o assoluzioni, ma per fare comprendere a tutti, specialmente ai giovani, quanto siano costate a tutti i paesi, in termini di sofferenze e di sangue le conquiste - da cui neanche si può pensare di tornare indietro - dei nostri regimi democratici; e quanto costò oggi, nell'altra parte del mondo, all'Est, un processo di crescita democratica e di superamento dello stalinismo che è stato non solo un regime oppressivo ma un particolare rapporto fra istituzioni, politica, economia e società civile che ha sin qui stretto in una morsa lo sviluppo democratico dell'Unione Sovietica.

Diciamo francamente: nella polemica su Togliatti c'è anche un tentativo di delineare e di costruire artificialmente divisioni nel gruppo dirigente del partito, di identificare per slogan posizioni e contributi ai dibattiti, lo non voglio dire che non ci siano tra noi approcci diversi, e interpretazioni dissimili; ma sono tutti, a mio giudizio, volti a portare la vita, la riflessione e l'azione del nostro partito, all'altezza dei problemi di oggi. L'altro punto di vista è che il partito nel suo insieme sta compiendo per rinnovare se stesso e per rispondere alle esigenze di giustizia, di rispetto dei diritti, di funzionamento delle istituzioni, di governo reale del Paese.

Questa campagna, di certe forze politiche e di certa stampa, va denunciata con forza, va demistificata. Non solo perché si vuole colpire il nostro partito, impedendo di discutere seriamente le sue proposte; ma perché - anche qui sono d'accordo con Occhetto - si mira a tutelare le posizioni di ogni sorta di conservatorismo e immobilismo della società italiana.

La fase nuova che si è aperta nel nostro partito - di rinnovamento profondo e di rilancio ideale - è un cammino arduo. Lo dobbiamo affrontare con l'orgoglio della nostra identità, con la forza che ci viene dalla nostra storia. Dobbiamo chiamare tutti i comunisti, e quanti con essi sono interessati al rinnovamento democratico del Paese, a dare il loro impegno e il loro contributo a questo lavoro. Quanto più questo lavoro sarà libero e aperto, capace di valorizzare anche le differenze, tanto più forte sarà poi la sintesi unitaria, preziosa non solo per il Pci ma per lo sviluppo della nostra democrazia.

Il ruolo, le scelte, le responsabilità dei dirigenti politici del movimento operaio vanno valutate alla stregua delle dimensioni di questi eventi. E questo non per cer-

**Intervento**

**Diffido dello Stato etico  
E davvero l'uguaglianza è un principio astratto?**

GIUSEPPE D'ALÒ

**L'**intervento di Eva Cantarella sulla legge contro la violenza sessuale, apparso sull'Unità del 26/6, si conclude con un interrogativo: «La legge mi lascia perplessa: essa non rischia di aprire la strada ad una concezione etica dello Stato?» Faccio mio questo interrogativo perché mi sembra che, per certi versi, una concezione etica dello Stato si vada manifestando all'interno di alcuni orientamenti che si sono affermati nel recente forum promosso dalle donne comuniste. Mi si richiami alla iniziativa delle donne comuniste per affermare una propria centralità. Invece non è così: esso allude a qualcosa d'altro.

C'è un assunto fondamentale su cui si fonda il dibattito: il tempo è sempre appartenuto al maschio. Il tempo sarebbe il linguaggio, i valori, l'etica. Alle femmine il maschio ha lasciato solo lo spazio. Lo spazio si determina solo come presenza, come corpo. Allora il riconoscimento da parte della donna del proprio essere tempo non può che basarsi sulla irriducibilità della differenza sessuale su cui fondare il linguaggio, i valori, l'etica femminile. Non è un caso, quindi, se, negli interventi che si sono succeduti al forum, ricorrono più spesso che altri i termini «comportamenti», «valori», «etica». Questo è il punto. Quando nella politica si coniugano valori, etica, come ragione esclusiva e compatta dell'agire, si finisce per declinare i comportamenti privati secondo regole che devono essere imposte da una grammatica pubblica.

Già la cultura maschile ha prodotto, se non mi sbaglio, qualcosa di analogo; anzi, nella vicenda storica passata e presente, si è più drammaticamente esperita l'imposizione normativa e autoritaria dei comportamenti, la funzione educativa della legge, che non quella del pluralismo. La funzione ancillare di tanto filosofie spiritualistiche in ogni sistema autoritario sta tutta qui.

La stessa Livia Turco, nella relazione al forum, dice testualmente: «Il tempo delle donne... critica la pretesa universalità del sesso maschile; critica la scissione da essa compiuta fra individuo pubblico e privato che ne ha impoverito l'esperienza soggettiva...».

Dappertutto ricorrono ormai termini e concetti che sono presi di sana pianta da quel discutibile testo che raccoglie una serie di lezioni della filosofa Luce Irigaray: «Etica della differenza sessuale». In parti-

colare, Luce Irigaray, in queste lezioni, orienta il suo ragionamento a partire dall'essere in sé femminile e critica qualsiasi concetto che si presuppone neutro: la fondazione del linguaggio femminile deve basarsi sul mascheramento del carattere maschile di ogni discorso che si pretenderebbe neutro. Le coordinate filosofiche di Luce Irigaray manifestano immediatamente ascendenti nel pensiero di Heidegger, il cui stesso lessico, ahinoi, risuona pericolosamente nelle stesse parole della filosofa. Il modo, tuttavia, per fare emergere il problema di cui si tratta, è quello di porre una domanda: «La democrazia politica è un valore universale o bisogna demistificarne il carattere neutro che la cultura maschile le ha attribuito? È ovvio che la risposta a questa domanda che il movimento femminile, quello che si ispira all'etica della differenza sessuale, ha dato, va nella direzione del rifiuto del carattere universale in qualsiasi valore o istituzione. Mi si risponderà che questo è vero per una parte del movimento, ma che le sue parti più significative, ampiamente rappresentate nel forum, si muovono sul terreno delle istituzioni per ragionare sul contrasto politico tra uguaglianza formale e sostanziale.

Sul problema della democrazia è, in verità, intervenuto lo stesso Achille Occhetto che, riprendendo l'insieme delle tematiche poste al centro del forum, le ha ricondotte nell'avevo di una tradizione culturale che ha riflettuto negli anni passati, molto prima che si riconoscesse da parte del nostro partito il valore in sé della democrazia, sulla contraddizione che si vivrebbe fra forma e contenuto della democrazia.

Non credo che questo sia il modo più giusto per affrontare la questione poiché il carattere storico originale della democrazia politica consiste proprio nella distinzione tra società politica e società civile. È la presunta astrattezza del principio di uguaglianza che consente, nello Stato democratico, il conflitto tra conservazione e cambiamento; ed è in questo quadro che il cambiamento si può affermare e può esprimere interessi sostanziali. L'inverosimiglianza della democrazia, il superamento della scissione fra forma e contenuto sono concetti che richiamano di valori di mischiamento: il problema è, piuttosto, e semplicemente, quello di affermare ragioni sociali che siano maggioritarie. In questo credo che risieda il principio fondamentale del rifiuto dello Stato ideologico, dello Stato «etico» da parte del movimento operaio e delle forze democratiche.

**Povero Pasolini Doc**

GIAN CARLO FERRETTI

**C**hissà cosa direbbe Pasolini se vedesse oggi il suo nome, e alcuni suoi versi, sull'etichetta di una bottiglia di vino friulano prodotto da una Cantina resta da notabili democristiani e presieduta da un consigliere provinciale di Pordenone: lui che di vino non beveva, e che dei democristiani non aveva davvero un buon concetto.

Un tale vino e una tale etichetta e cantina non sono un'invenzione semiseria, ma esistono davvero. L'etichetta recita: «Mi soj insumiti di mangia da, / un grignèl par volta, / da un rap verdulin e plomp. (Ho sognato di mangiare uva, / un acino alla volta, / da un grappolo verdolino e turgido)». Da «Poésie dimenticate» di Pier Paolo Pasolini, edito da Società filologica friulana 1976. Seguono il nome di Pier Paolo Pasolini in grande, il nome del vino «la Delizia» e gli estremi commerciali: «imbottigliato da Viticoltori friulani - la Delizia Scrlit Casarsa-Cervignano, Casarsa della Delizia - Italia, vino bianco da tavola bianco dei Friuli, Venezia Giulia».

L'episodio può essere considerato da vari punti di vista:

1) ci si può complacere che il nome di

Pasolini sia ritenuto tanto popolare, da diventare marchio di una bevanda altrettanto popolare in Italia;

2) che questo sia potuto accadere proprio nel suo Friuli natale, orizzonte e tema di tanta sua esperienza personale e produzione poetica (una sorta di consacrazione enologica-letteraria...);

3) ma ci si deve complacere un po' meno che il nome di Pasolini e alcuni suoi versi vengano usati illecitamente a fini commerciali;

4) e si possono avanzare pesanti ironie sul fatto che i notabili democristiani di oggi fregino le loro bottiglie del nome di un uomo che i loro predecessori di quarant'anni la contribuirono a mettere al bando;

5) e si può arrivare fino al più nero sarcasmo, ricordando ciò che dei democristiani Pasolini è venuto scrivendo, via fino agli anni Settanta, per ragioni tutt'altro che personali.

Ma c'è un ultimo particolare. Risulterebbe infatti, da attendibili e competenti testimonianze, che il «bianco da tavola la Delizia» sia un vino piuttosto mediocre, e che neppure i versi di Pasolini riescano a nobilitarlo.

**L'Unità**

Gerardo Chiaromonte, direttore  
Fabio Mussi, condirettore  
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoriale spa L'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbato, Diego Bassini,  
Alessandro Carri,  
Gerardo Chiaromonte, Pietro Vezzellelli

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,  
telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4455505), 20162  
Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531  
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Pelagò 5 Roma

**SENZA STECCATI**

MARIO GOZZINI

**Una vacanza sull'isola-carcere**

Regione Toscana (Niccolò Amato e Bruno Benigni) pensano, per quell'isola, a qualcosa di inedito. Mantenere il carcere e la sua funzione positiva di tutela dell'ambiente ma creare le condizioni perché cittadini liberi possano accedere per fare esperienza diretta di quello che può essere la pena detentiva secondo il nostro ordinamento. Pare della Gorgona un luogo privilegiato, per l'alto grado di isolamento e di rapporto fra carcere e comunità esterna.

L'idea mi pare ottima e non vedo motivi per ostacolarla. Niente interventi privati, ovviamente. Cemento ridotto al minimo, strutture ricettive di

di soggetti culturali di vario genere, a cominciare dall'università. Mi risulta una disponibilità della Fondazione Michelucci che ha tra i suoi scopi statutari lo studio e la promozione del rapporto città-carcere. La Gorgona può diventare qualcosa di unico al mondo. Se avremo fantasia e coraggio.

La federazione genovese del Pci sta cambiando antichi moduli organizzativi: tra l'altro, le presidenze di commissioni permanenti di lavoro assegnate a compagni non funzionano. La questione del funzionario, ossia del professionista politico su larga sca-

la, è stata già sollevata in Comitato centrale. Se si riducesse gradualmente il numero degli «addetti» a tempo pieno? Quale inasprimento alla macchina sarebbe compensato da una ripresa di partecipazione degli iscritti? Quali, spesso, non frequentano il sebbene perché si scontrano con una chiusura in qualche modo oligarchica dei gruppi dirigenti, rinnovati soltanto, o quasi, per cooptazione.

Ogni apparato, si sa, tende ad autoconservarsi. D'altronde funzionario non può non significare - per fattori oggettivi, più forti delle buone intenzioni - anche personale carriera. Con la conseguenza che, per un certo incarico ci sarebbe molto adatto un altro compagno, si finisce per dover preferire il funzionario. Inoltre il politico di professione, stando tutto il giorno nei palazzini, piccoli o grandi, periferici o centrali, può essere facilmente indotto a pensare che la realtà sia tutta contenuta lì dentro. Che conti soltanto quel che si dice in quelle stanze. Non solo si perde il rapporto fecondo con la gente, riducendolo alla ritualità dei dibattiti (spesso a senso unico) ma anche si rischia di saper tutto sulla stampa del giorno senza accorgersi per nulla di quel che si muove di là dalla ribalta quotidiana. Può capitare, così, di ridurre a ritualità ripetitiva, scontata, senza più presa, anche le idee, o gli ideali, per cui si pensa di battersi.

«Valenti, Stava, sarà sempre così?». Condivido quel che ha scritto Giovanni Berlinguer domenica scorsa per la sentenza di Trento. Ma qualche anno in più di galera - a parte la soddisfazione morale per chi crede che una sola vita umana a repentaglio vale più del profitto aziendale - sarebbe davvero un deterrente più forte da altri disastri? Forse, essendo losignori sensibili solo ai bilanci, comincerebbero a ritenere convenienti le spese per la prevenzione solo se i miliardi di nasarcimento invece di 23, come in sentenza fossero 230...